

**La criminalità femminile nel Novecento.
La realtà italiana e il caso marchigiano**

di Isabella Rosoni

1. *La criminalità femminile nelle Marche*. Il taglio di questo intervento che si occupa di criminalità femminile nelle Marche, sconta un limite di tipo metodologico. Se nelle analisi statistiche nazionali i dati relativi alla criminalità femminile sono spesso incompleti, la questione si fa più difficoltosa quando l'indagine si estende alle realtà regionali. Molte delle informazioni qui esposte sono quindi frutto di ragionamenti di tipo induttivo e si basano su campionature statistiche non omogenee.

I dati statistici presentano una fallibilità che tutti i criminologi conoscono. Mentre l'opinione pubblica li percepisce come indicatore diretto, immagine fedele delle attività criminali, i ricercatori sanno che si tratta di specchi che riflettono un'immagine deformata del reale. Innanzitutto per l'entità degli interessi messi in campo e per l'identità dei soggetti coinvolti nell'attività di rilevazione; secondariamente per l'effetto filtro che questi dati rappresentano: sono infatti il risultato di complesse attività di verifica dei sospetti, di selezione delle denunce, di classificazioni delle azioni giudiziarie. Le rilevazioni rappresentano così una conoscenza del fenomeno criminale mediata da interessi istituzionali e, in linea generale, utilizzata dalle agenzie del controllo sociale come risorsa strategica volta ad ottenere consenso¹. I dati qui riportati e dai quali prendono spunto queste pagine, si riferiscono ai tassi di carcerizzazione² rilevati dall'ISTAT nel corso del Novecento, relativi alle detenute. La scelta è quasi obbligata perché nella fonte ISTAT la variabile sesso è, rispetto ad altre fonti, sempre presente

¹ Per una analisi aggiornata su questi e altri problemi legati all'analisi della criminalità si veda M. Pavarini, *La criminalità punita. Processi di carcerizzazione nell'Italia del XX secolo*, in *Storia d'Italia Einaudi*, XII, *La Criminalità*, a cura di L. Violante, Torino 1997, pp. 981-1031; e poi, anche per la bibliografia, il recente articolo di H. Hess e S. Scheerer, *Criminalità come provincia di senso. Proposte per una teoria generale*, in «*Dei delitti e delle pene*», VI, n. 1-2, 1999, pp. 5-67, specie alle pp. 52-53.

² Il tasso di carcerizzazione, fornito annualmente a partire dalla fine dell'Ottocento dall'ISTAT, fotografa il numero dei soggetti presenti in carcere in una data convenzionale (il 31 dicembre) di ogni anno. In questo caso facciamo riferimento alle presenze in carcere delle condannate.

e incrociata con altre variabili significative. Si avrà quindi necessariamente una immagine della donna criminalizzata, della penalità agita, e non del fenomeno della devianza femminile nel suo complesso.

La ragione essenziale di questa ricerca è la constatazione della assoluta immobilità del tasso di criminalità femminile nella realtà italiana. Questo, calcolato sulla variazione percentuale delle presenze in carcere a fine anno tra detenute e detenuti, si mantiene costante per tutto il Novecento. Le realtà regionali rispecchiano la tendenza dei dati nazionali, tuttavia in alcune regioni, come per esempio nelle Marche, il tasso di criminalità femminile risulta ancora più basso della media nazionale.

Le Marche sono, come è noto, una piccola oasi di tranquillità, caratterizzata per la maggior parte del XX secolo da una vocazione agraria. L'economia è legata alla terra e alla piccola e media industria a base familiare. La maggioranza della popolazione vive in piccoli centri o sparsa per la campagna. È la regione dell'equilibrio, dei toni medi, dell'autosufficienza guardinga, del risparmio avveduto (così la definisce Piovene nel *Viaggio in Italia*). È la regione dove, negli anni Cinquanta del secolo scorso, si spendeva meno in tabacchi e in spettacoli, dove il consumo dell'energia elettrica era la metà della media nazionale. Qui, per tutto l'arco del secolo, la struttura familiare si mantiene coesa, il controllo sociale è altissimo e la devianza un fenomeno raro³.

Si tratta di una realtà regionale che si discosta per molti versi dal resto d'Italia: qui i tassi di criminalità totale sono molto più bassi di quelli nazionali. Al loro interno, le cifre della criminalità femminile si rivelano percentualmente più basse, rispetto alla criminalità maschile, delle cifre nazionali. I dati ISTAT aggiornati al 31 dicembre 2001 riportano, per esempio, un tasso di criminalità femminile dell'1,1% rispetto alla criminalità totale.

2. *Una criminalità differente.* La natura prevalentemente maschile della questione criminale emerge da qualsiasi lettura criminologica. La costante differenza, nell'ambito della criminalità, fra i due sessi (i dati generali per l'Italia parlano di un tasso di presenza femminile in carcere 10 volte più basso di quello

³ Sembra quasi superfluo rinviare agli studi sulla realtà marchigiana contenuti nel volume *Le Marche, Storia delle regioni Einaudi*, Torino 1987, a cura di S. Anselmi, e, più in generale, alla produzione scientifica pubblicata dalla rivista che ospita questo articolo.

maschile) può essere spiegata con le ipotesi più diverse. La più banale, e forse la più vera, è che il sesso femminile delinque meno, ovvero - altra ipotesi - delinque in maniera differente; oppure ci troviamo di fronte a un sistema di giustizia penale che è diversamente selettivo nei confronti dei due sessi; infine le condotte trasgressive delle donne possono essere sanzionate con criteri diversi da quelli maschili. Altre ipotesi si potrebbero aggiungere a queste, e su alcune ci si soffermerà in seguito.

In linea generale gli studi criminologici hanno spiegato il dato incontestabile della minore propensione del sesso femminile verso il crimine con gli stessi strumenti interpretativi messi in campo per giustificare la posizione subordinata delle donne nella società. Non è questo il luogo per soffermarsi sul peso che le componenti sessiste della nostra società e del nostro sistema giuridico hanno su tali dati, basta per ora sottolineare come di fronte all'evidenza dei numeri, vale a dire alla persistente differenza fra il tasso di criminalità femminile e quello maschile, a pochi è venuto in mente di riconoscere alle donne quelle qualità positive che avrebbero in ultima analisi suggerito un loro maggiore inserimento in quei posti di responsabilità che richiedono marcate caratteristiche morali e sociali.

Per comprendere le cause di questo paradosso occorre ricostruire lo sviluppo storico della teoria della criminalità. La *criminologia positivista* e la *criminologia tradizionale* hanno inaugurato questo settore di studi applicando alla devianza il *metodo causale-esplicativo* e identificando l'oggetto della loro scienza nelle cause, nelle condizioni del prodursi di comportamenti criminali, nell'esistenza di individui criminali intesi come individui diversi dagli altri. Alla base delle loro ricerche è stato posto il *paradigma eziologico* e la criminalità è divenuta una qualità ontologica di comportamenti o di persone⁴.

Più tardi, a partire dagli anni Quaranta negli Stati Uniti, e dagli anni Sessanta in Europa, il fenomeno della devianza è stato affrontato attraverso un diverso paradigma, influenzato dalla sociologia contemporanea: il *paradigma della reazione sociale o della definizione* (il *labelling approach*). Questo nuovo indirizzo criminologico, che prende il nome di *criminologia critica*, consapevole delle

⁴ A. Baratta, *Il paradigma del genere dalla questione criminale alla questione umana*, in «*Dei delitti e delle pene*», VI, n. 1-2, 1999, pp. 69-116, p. 85.

gravi difficoltà epistemologiche che incontra la teoria della devianza quando considera la criminalità come fenomeno naturale, porta l'attenzione sulle regole e sui valori storicamente determinati che definiscono il comportamento criminale. La qualità di deviante o di criminale non è naturale ma viene attribuita socialmente attraverso processi, appunto, di definizione⁵. *Il deviante sarebbe allora una persona alla quale viene attribuita con successo questa etichetta*⁶. L'oggetto della criminologia si sposta dalle condizioni dei comportamenti criminali alle condizioni dei processi di criminalizzazione. La *criminologia tradizionale* e la *criminologia critica*, che hanno determinato e continuano a determinare due modi diversi e inconciliabili di studiare la questione criminale, hanno affrontato il discorso della devianza femminile applicando ad essa i propri paradigmi interpretativi: quello *eziologico* e quello della *definizione o della reazione sociale*. Nel far questo hanno dimenticato, e quindi negato, il carattere strutturalmente maschile e delle scienze bio-antropologiche e delle istituzioni sociali. La evidente relatività culturale di entrambi i paradigmi e di conseguenza l'orientamento di genere (maschile) sia della scienza (che fonda l'approccio tradizionale-positivista), sia delle istituzioni del controllo comportamentale (sulle quali si costruisce il *labelling approach*), viziano necessariamente qualsiasi tipo di verità criminologica⁷. Non solo, le due letture sembrano aver lasciato sullo sfondo un elemento essenziale del discorso. La donna criminale è un fenomeno raro, residuale, trattato nelle postille dei paradigmi interpretativi, anche perché il dato più frequente e marcato è quello della donna vittima della violenza criminale. Nel discorso criminologico la invisibilità delle donne come soggetti agenti appare ampiamente compensata dalla visibilità delle stesse come vittime di atti e imprese criminali perlopiù maschili.

La Scuola Positiva ha avuto una grande responsabilità nella formazione di un pregiudizio biologico ai danni del genere femminile, e ha condizionato la riflessione criminologica di gran parte del secolo scorso. Secondo la criminologia positivista la donna delinque meno proprio a causa della sua debolezza congenita (psichica e fisica). La natura femminile sarebbe più conservatrice, più obbe-

5 Ibidem, p. 86.

6 H. Becker, citato in A. Baratta, *op. cit.*, p. 86.

7 Su tutto questo e su altro ancora si veda G. Smaus, *Il genere del diritto penale*, in «Dei Delitti e delle Pene», VI, n. 1-2, 1999, pp. 117-140.

diente, più legata alle tradizioni, in una parola più ottusa. In questa prospettiva la donna criminale è allora la donna "naturale", non civilizzata, che resta ancorata alla sua debolezza biologica, ma anche la donna che rifiuta in modo più o meno cosciente una condizione sociale di tutela e si ribella al suo ruolo, a quella immagine di animale domestico che la cultura maschile le assegna. La criminalità femminile, in sintesi, si collocherebbe ai due estremi della condizione femminile: quello atavico e quello emancipato⁸.

La letteratura criminologica contemporanea, in particolare quella che abbiamo definito *critica*, ha ricondotto la criminalità femminile entro un paradigma scientifico più accettabile, privilegiando una chiave di lettura di tipo sociale e culturale, e individuando nella scarsa presenza sociale delle donne la causa della loro ridotta devianza. Secondo questa *teoria della emancipazione* le donne delinquerebbero meno perché poco emancipate, poco presenti nel mondo del lavoro. Una volta perfettamente inserite nella società al pari dell'uomo, raggiungeranno gli stessi tassi della criminalità maschile.

Queste due letture del fenomeno criminale si sono spesso sovrapposte e hanno unito il pregiudizio della inferiorità biologica alla diffidenza verso forme di emancipazione foriere di comportamenti criminali. Il paradosso di questo settore di studi è stato la compresenza, la confusione, di entrambe le chiavi interpretative che sono, in tutta evidenza, antitetiche. Un non senso teorico che conferma la scarsa attenzione, anche metodologica, prestata all'argomento.

Soltanto negli anni Settanta del Novecento la criminologia ha ripreso ad interessarsi del fenomeno e lo ha fatto dal punto di vista femminile. La questione femminile è diventata una componente importante della questione criminale, è uscita dalla marginalità disciplinare e soprattutto ha coinvolto ricercatrici donne⁹. Le ultime frontiere della ricerca sono rappresentate da quella che si definisce *criminologia critica femminista*. Il sistema concettuale di riferimento di

8 Cesare Lombroso affronta lo studio antropologico della donna criminale in *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale* (in collaborazione con G. Ferrero), Torino 1893. Si vedano soprattutto le pagine 48 e ss. e 467 e ss. Ma alcuni contenuti erano stati anticipati nella seconda edizione de *L'uomo delinquente in rapporto all'antropologia, giurisprudenza ed alle discipline carcerarie*, 2ª ed., Torino 1878, alle pp. 280 e ss.

9 Si pensi ai lavori di C. Smart, *Donne, crimine e criminologia*, Roma 1979; E.B. Leonard, *Women, Crime and Society. A Critique of Criminology Theory*, New York 1982; F. Faccioli,

questa criminologia femminista è l'arcipelago del pensiero contestuale, frequentato anche da pensatori uomini, come Derrida, Lacan, Foucault, preoccupato più della demistificazione delle grandi narrazioni della scienza e della cultura dominante che della costruzione di un altro universo sistematico del sapere.

3. *I dati statistici.* Ma torniamo al più rassicurante universo delle cifre e a quell'approccio criminologico ingenuo che permette di trarre dai numeri qualche rassicurante ipotesi generale.

Nelle statistiche nazionali la presenza femminile in carcere nell'arco del Novecento si mantiene costante attorno a una media dell'8% e in una banda di oscillazione compresa tra il 5% e il 10% rispetto al totale delle presenze¹⁰. I picchi di salita corrispondono ai due periodi bellici (8,64% nel 1917; 9,06% nel 1918; 10,83% nel 1941; 10,82% nel 1942; 10,07% nel 1943). Periodi che sempre comportano un maggiore inserimento della donna nella vita pubblica del paese e la sostituzione degli uomini nelle attività lavorative e sociali, comprese quelle devianti. Anche con la introduzione, nel codice Rocco del 1931, di numerose norme dirette a sanzionare comportamenti devianti (o ritenuti tali all'epoca) commessi prevalentemente dalle donne (per esempio l'infanticidio per causa d'onore come fattispecie autonoma di reato) il trend del secolo non muta.

Nell'ultima parte del secolo la decriminalizzazione di molti reati femminili previsti nel Codice Rocco, quali la prostituzione, l'adulterio, l'aborto, contribuì invece a far crollare ulteriormente il tasso di criminalità femminile che oggi in Italia è del 4,5%. Un dato appena più basso di quello mondiale dove la criminalità femminile, stimata al dicembre 2001, è il 6-8% della criminalità totale¹¹.

L'immagine della donna criminale, in «Dei delitti e delle Pene», 1983, 1, pp. 110-133; N. Naffine, *Law and the Sexes. Explorations in Feminist Jurisprudence*, Sydney 1990; F. Olsen, *Feminism and Critical Legal Theory. An American Perspective*, in «International Journal of the Sociology of Law», Oxford 1993, pp. 303-323; T. Pitch, *Diritto e diritti. Un percorso nel dibattito femminista*, in «Democrazia e Diritto», XXXIII, 2, 1993, pp. 3-47; C. Smart, *La mujer del discurso juridico*, in E. Larraudi, a cura di, *Mujeres, Derecho penal y criminologia*, Madrid 1994, pp. 167-189; G. Smaus, *Feministische Erkenntnistheorie und Kriminologie von Frauen*, in «Kriminologisches Journal», XXVII, 5, 1995, pp. 9-27; Id., *Il genere del diritto penale*, cit.

¹⁰ M. Pavarini, *op. cit.*, p. 1015.

¹¹ Dato emerso da una conferenza del prof. M. Pavarini che presentava la propria ricerca

La letteratura criminologica tradizionale tara questi dati introducendo alcuni correttivi che però, a ben vedere, non sono in grado, da soli, di pareggiare le cifre fra i due sessi. Innanzitutto la cifra nera che, come tutti sanno, segna la differenza numerica tra la criminalità reale e quella apparente. L'incidenza del "numero oscuro", che potrebbe alzare notevolmente i tassi presentati, tuttavia è presente in maniera più o meno evidente nella generalità dei comportamenti devianti: vale in sostanza per tutta la criminalità. Le donne, si legge, delinquerebbero di solito al riparo delle mura domestiche e sarebbero così meno visibili, affidate a meccanismi di controllo prevalentemente familiare. I reati commessi dalle donne si esplicherebbero cioè soprattutto in manifestazioni delittuose, ed in situazioni ambientali tali, da non permetterne una facile e certa rilevabilità anche solo come "notizia criminis".

La devianza sommersa sarebbe ancora più alta in una società prevalentemente agraria come quella marchigiana. Da ciò una intuibile sproporzione tra criminalità apparente, rilevata nelle statistiche, e criminalità reale commessa e denunciata. Le predette considerazioni valgono però, e forse in termini più pressanti, anche per la criminalità maschile, in particolare per quei comportamenti delittuosi che avvengono in ambito familiare e in cui la donna e i figli appaiono come vittime e l'uomo come autore: maltrattamenti, abuso di mezzi di correzione, reati sessuali, incesto, ecc¹². Anche qui il sommerso premia la società chiusa dove esiste un forte controllo sociale, la famiglia patriarcale governata dall'autorità maritale.

Anche il concorso occulto della donna nell'attività criminale dell'uomo sarebbe la causa di una minore visibilità della criminalità femminile. Ancora una rappresentazione negativa: la donna, per la sua intima natura meno portata a comportamenti violenti esteriorizzati, è soggetto passivo delle situazioni, non abitua-

La patafisica penalistica, all'interno di un ciclo di seminari organizzati dall'Istituto di Diritto e Procedura penale dell'Università di Macerata, il 23 aprile 2002.

¹² Nota la Smaus come la violenza maschile verso le donne, soprattutto entro le mura domestiche, rappresenti una forma sussidiaria della violenza dello Stato nei confronti dei cittadini. La sfera del privato, sottratta dall'intervento dello Stato, viene affidata a un potere patriarcale incondizionato, verso il quale le istituzioni penali mostrano una tolleranza che confina con la complicità. G. Smaus, *Physische Gewalt und die Macht des Patriarchats*, in «Kriminologisches Journal», XXVI, 1994, 2, pp. 82-104; Id., *Il genere del diritto penale*, cit., pp. 131-132.

ta a manifestare emozioni e sentimenti, preferisce delegare al maschio l'azione concreta e finale. Non volendo o non avendo il coraggio di infrangere il suo ruolo sociale, soddisferebbe il suo desiderio di violenza e di trasgressione proiettandolo sull'uomo, istigando e ispirando le azioni maschili.

Ancora un altro dato altererebbe le statistiche: la *chivarly* (cavalleria). Con tale termine la criminologia anglosassone indica l'atteggiamento discriminatorio tenuto nei confronti della donna dall'autorità giudiziaria, dalle forze di polizia e dal pubblico. Le donne autrici di reati sarebbero in pratica soggette a un trattamento diverso per un sentimento paternalistico che determinerebbe una sorta di atteggiamento protettivo delle istituzioni della giustizia criminale nei loro confronti. Molti reati non verrebbero denunciati perché considerati poco lesivi e quindi la famiglia, ma anche la autorità giudiziaria, si dimostrerebbero particolarmente tolleranti con le donne in determinate situazioni¹³. Tuttavia la stessa indulgenza verso la criminalità bagatellare femminile si traduce poi in un trattamento più severo quando la donna si allontana dal ruolo ancillare attribuite, offende la costruzione dei ruoli di genere, infrange il sistema dei valori "alti". Si pensi ad esempio alle criminali violente, quelle che "si comportano come gli uomini", alle terroriste, alle donne che hanno rifiutato la rappresentazione stereotipata femminile commettendo atti devianti tipicamente maschili¹⁴.

Infine ancora una ragione del basso tasso di carcerizzazione femminile degli ultimi decenni potrebbe essere individuata nell'introduzione e applicazione, avvenuta proprio in questi anni, del sistema dei percorsi di alternative alla pena carceraria che risulta favorire, anche nella regione Marche, più il genere femminile che quello maschile¹⁵.

4. *Due tentativi di spiegazione, uno legato al mutamento sociale, l'altro biologico.* Un dato è comunque certo, rilevato e riconosciuto da tutta la letteratura:

13 Ma, sottolinea la Smaus, i giudici trattano in maniera più mite le donne perché il loro posto naturale è entro le mura domestiche e non fra quelle di una prigione: G. Smaus, *Das Strafrecht und die Frauenkriminalität*, in «Kriminologisches Journal», XXII, 1990, 4, pp. 266-283.

14 G. Smaus, *Soziale Kontrolle und Geschlechterverhältnis*, in «Jahrbuch für Rechtssoziologie und Rechtstheorie», XV, 1993, pp. 122-137.

15 M. Pavarini, *La criminalità punita*, cit., p. 1017.

la donna delinque meno dell'uomo, e lo fa in maniera differente.

Si è visto che una spiegazione della ridotta incidenza della criminalità femminile è fornita dai teorici del mutamento sociale, da coloro cioè che vedono nel modesto *status* sociale della donna la causa della sua ridotta criminalità. Il minor tasso sarebbe da addebitare alla scarsa partecipazione alla vita sociale, al limitato inserimento nel mondo del lavoro, alla diversa considerazione di cui è oggetto. Un minore inserimento nella vita di relazione comporterebbe per la donna minori possibilità di atti delittuosi o comunque una marginalizzazione anche rispetto alla penalità.

Si constata invece che mentre il tasso di attività femminile è andato progressivamente aumentando a partire dalla metà del secolo scorso (dal secondo dopoguerra), l'andamento della criminalità femminile si è presentato in costante diminuzione. La percentuale di delinquenza femminile tende a flettersi con il passare degli anni in modo lento e costante nei periodi di normalità (secondo i dati ISTAT dell'ultimo trentennio del Novecento) e questo nonostante la popolazione femminile cresca rispetto a quella maschile¹⁶.

Un dato che sembrerebbe infrangere il paradigma interpretativo di cui si parla è quello relativo ai reati contro la pubblica amministrazione (peculato, malversazione, corruzione, concussione). Anche nella regione Marche, a fronte di una femminilizzazione in salita della P.A., il trend dei reati delle donne contro la stessa è in netta diminuzione, contrariamente a quello che ci si potrebbe attendere dal loro crescente inserimento soprattutto in quel settore lavorativo. La tendenza è comune a tutto il territorio italiano e ai paesi europei e suggerirebbe un più consapevole senso dello Stato nel sesso femminile¹⁷. Il tasso di carcerizzazione è sceso complessivamente, soprattutto nelle Marche, per entrambi i sessi, tuttavia i tassi dei condannati dagli inizi del secolo ad oggi si sono dimezzati per gli uomini e ridotti a un quarto per quanto riguarda le donne.

Viene spontaneo chiedersi se il ruolo femminile (inteso come quell'insieme di caratteristiche tradizionalmente peculiari alle donne) si sia modificato di seguito

16 In generale si riscontra una flessione dei tassi di carcerizzazione (di uomini e donne) nell'Italia del XX secolo: si passa dal 159,14 (su 100.000 abitanti) del 1896, all'89,46 (su 100.000 abitanti) del 1994. Si veda M. Pavarini, *La criminalità punita*, cit., p. 988.

17 Vero è, peraltro, che le figure più rilevanti previste dal titolo si strutturano su abusi di potere.

alle trasformazioni culturali innescate dalle rivoluzioni femministe degli anni '60-'70. La condizione femminile ha conseguito miglioramenti effettivi o solo apparenti? Tali cambiamenti hanno influito sulla criminalità femminile e sulle sue manifestazioni? La risposta a queste domande è sicuramente complessa, e avrebbe bisogno di analisi adeguate e di sedi di discussione diverse da questa, tuttavia si possono segnalare alcune note per un buon approccio metodologico.

Innanzitutto va operata una distinzione tra posizione sociale e ruolo della donna nella società attuale. La *posizione sociale* consiste nell'insieme di libertà e prerogative che sono state riconosciute alle donne in seguito al processo di emancipazione e che le inseriscono nel mondo del lavoro e nella vita sociale nella stessa (o quasi) posizione dell'uomo, soprattutto nei settori lavorativi medio bassi. Situazione questa che si va evolvendo sempre più in favore della donna ma che non è da confondere con ciò che la cultura della nostra società le riconosce e vuole da lei confermato, e cioè il rispetto del suo ruolo inteso come *funzione specifica della donna nell'ambito familiare e nei riguardi dell'altro sesso*.

Il ruolo sociale della donna (proprio perché attiene alla mentalità e ha tempi di modificazione molto lunghi) è stato appena intaccato dal mutamento che ha investito la tradizione e l'educazione familiare e sociale. Invece la posizione sociale della donna si è realmente modificata ed è questa che potrebbe avere influito sulle tendenze devianti, spingendole verso il basso. Quindi se il cambiamento di posizione sociale, il maggiore inserimento sociale degli ultimi 30-40 anni, si porta dietro un decremento della criminalità, vuol dire che le premesse scientifiche sulle quali si fonda la relazione causale *maggiore emancipazione femminile = aumento del tasso di criminalità* sono errate.

Un altro, recente tentativo di spiegare la scarsa propensione delle donne verso il crimine, porta sul tappeto elementi di analisi oggi considerati politicamente sospetti quali quelli della bio-diversità¹⁸. Terreno questo particolarmente insidioso perché attiva pregiudizi culturali (in parte fondati) di difficile maneggiabilità, e perché resuscita un passato ancora recente con il quale non si vorrebbe più avere a che fare. E peraltro questo tipo di analisi si allinea ad alcuni studi di set-

18 M. Cain, *Towards Transgression. New Directions in Feminist Criminology*, in «International Journal of the Sociology of Law», XVIII, 1990, 1, pp. 1-18; F. Heidensohn, *Women and Crime*, New York 1995.

tore che evidenziano come la criminalità violenta sia soprattutto appannaggio di uomini giovani, poco istruiti, marginali, di colore (nelle società multietniche, per es. negli USA). Analisi nella quale il dato sociale (la povertà e l'istruzione) si unisce a quello biologico (il sesso, la razza, la giovane età). Verrebbe da sostenere che la donna è per sua intrinseca natura portata a una maggiore socialità, è biologicamente estranea alla violenza e di conseguenza meno portata verso quei crimini che oggi destano maggiore allarme sociale (la criminalità violenta verso le persone o le cose: omicidi, lesioni, rapine, ma anche effrazioni ecc.).

La letteratura criminologica tradizionale, figlia della cultura positivista di fine Ottocento, aveva già avanzato una spiegazione di tipo biologico. Solo che allora la chiave di lettura era sicuramente misogina e assegnava alla diversità naturale un tratto negativo. La minore aggressività (quella che oggi non avremmo difficoltà a definire l'assenza di testosterone) veniva attribuita, nell'ordine, alla minore forza fisica, alla presunta inferiorità psichica, infine al ruolo familiare tradizionalmente assegnatole. Così, sempre secondo questa letteratura, la donna deviante è colei che preferisce commettere reati non violenti (infanticidio a parte), tesi a danneggiare gli altri in modo subdolo (ingiuria, diffamazione, calunnia), spesso rivolti contro i membri della stessa famiglia (omicidio per gelosia, infanticidio¹⁹, maltrattamenti, abbandono dei figli).

4. *Chi è la donna criminale*. È difficile affrontare un'analisi più accurata della criminalità femminile per tipo di reato perché non esistono dati disaggregati completi per tutto l'arco del Novecento, né tantomeno dati disaggregati

19 Un discorso a parte andrebbe fatto per l'infanticidio, crimine considerato tipicamente femminile. Se i crimini contro la vita vedono le donne attestarsi al 5% della criminalità totale, per l'infanticidio le donne raggiungono la percentuale più alta rispetto agli uomini (per fare un esempio nei dati nazionali ISTAT del 1983, i casi totali sono 7, le donne autrici 5, gli uomini 2, la percentuale femminile è del 71%). Si tratta sempre di cifre molto basse (i dati dell'ultimo trentennio non superano mai la decina per anno) e di comportamenti sui quali incide un forte fattore di tipo psicologico e psicopatologico (la psicosi puerperale per esempio). Tutti elementi che rendono impossibile qualsiasi teoria bio-antropologica e che non giustificano le indagini eziologiche finalizzate alla creazione di speciali categorie criminali quali quelle formulate nel secolo scorso dalla antropologia criminale. E infatti il numero degli infanticidi resta costante per tutto il Novecento anche dopo la entrata in vigore di leggi a tutela della maternità e della famiglia (la *Riforma del diritto di famiglia* del 1975, che sancisce il riconoscimento dei figli

organizzati per regione. La categoria è risultata sempre una categoria residua, vuoi per un pregiudizio culturale verso un fenomeno considerato poco significativo, vuoi per la bassa consistenza quantitativa delle donne devianti.

Tuttavia, dalle serie quantitative disponibili, che coprono soprattutto gli ultimi decenni del Novecento, è possibile desumere che i reati preferiti dalle donne, come dalla maggioranza della popolazione delinquente, sono quelli contro il patrimonio ai quali seguono i reati contro lo Stato e contro le istituzioni pubbliche. Tutti comunque si attestano sempre al di sotto del 10% della criminalità totale. Non vi è alcuna specificità nelle modalità criminali femminili se non letta in senso negativo e cioè come tendenziale esclusione di alcuni comportamenti. In termini di pericolosità sociale il peso delle donne è di gran lunga più lieve di quello degli uomini. È possibile invece presentare alcune costanti che emergono dalla più recente documentazione quantitativa raccolta, e delineare così un *identikit* della donna criminale. La detenuta è una donna di bassa estrazione sociale, con un basso livello di istruzione, disoccupata o saltuariamente occupata, relativamente giovane. Le nubili (53%) delinquono più delle donne sposate, le fasce di età più compromesse sono quelle tra i 21 e i 49 anni. Il tasso di criminalità nelle donne lavoratrici e in quelle con un medio-alto livello di scolarizzazione scende. Sale invece per le casalinghe, le donne disoccupate, le donne in cerca di prima occupazione e le studentesse. Queste ultime due categorie rientrano tuttavia nella sfera particolare della criminalità giovanile, in aumento per entrambi i generi e in concomitanza con l'incremento dei fenomeni devianti connessi con le tossicodipendenze. Ancora un dato significativo, per le donne non si verifica il fenomeno delle bande giovanili che invece fa salire il tasso di criminalità maschile a livelli altissimi.

Di notevole rilevanza infine è il recente incremento degli ingressi negli istituti penitenziari di straniere, clandestine perlopiù, di fasce d'età medio-basse, legate ai flussi migratori che attraversano il nostro paese. Il fenomeno riguarda soprattutto le regioni poste ai confini orientali e occidentali.

nati fuori del matrimonio. La *Legge per la tutela sociale della maternità e interruzione volontaria della gravidanza* del 1978). La costanza dell'andamento confermerebbe quindi comportamenti non tanto criminali quanto ispirati soprattutto da uno stato patologico che vede per ovvi motivi la donna come principale protagonista.

Le Marche, per esempio, hanno conosciuto negli ultimi decenni un forte aumento (del 1000%) delle entrate in carcere dallo stato di libertà. Questi dati non sempre finiscono entro le statistiche della carcerizzazione, che sono poi quelle sulle quali si costruiscono le teorie criminologiche, perché nella maggior parte dei casi le straniere scontano pene brevi e quindi non sempre sono presenti in carcere alla fine dell'anno, oppure vengono rimesse in libertà ed espulse.

Le donne coinvolte in questo fenomeno provengono in prevalenza da paesi in via di sviluppo e dai paesi dell'Est, arrestate per immigrazione clandestina, mendicizia, accattonaggio, furto, reati legati alla prostituzione, spesso sono esse stesse le vittime del traffico di esseri umani e della riduzione in schiavitù.

È questo oggi il fronte aggiornato della devianza femminile, che ha completamente stravolto i tratti immobili e stantii di una criminalità femminile regionale (e nazionale) quasi in via di estinzione. Ed è su questo fronte che i criminologi aggiornano nuovi strumenti di analisi e nuovi criteri interpretativi.